

Mandato

Octávio Viana

© 2025 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®

Mandato

Pubblicato negli USA e nell'UE

Prima stampa 2026 (1ª edizione)

Riferimento interno SP2026.01 | 07.04.2026 | 11:08

silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, inclusi fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza la previa autorizzazione scritta dell'editore, salvo nel caso di brevi citazioni inserite in recensioni critiche e di alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge.



Non c'è niente di più profondo, né di più romantico, che scrivere un libro per una donna e lasciarla respirare lì dentro. Donarle pagine, città, stanze, frasi, il peso della memoria — di chi scrive e di chi viene scritto — e la lieve distorsione della realtà. Perché un libro così è molto più di un omaggio, dato che diventa uno specchio, un'eco e perfino un rifugio per la nostra mente.

Il Mandato fa questo. Elogia i luoghi, perché i luoghi custodiscono ciò che così spesso il cuore lascia andare. Elogia la donna... la Donna, con la D maiuscola, con tutto ciò che in lei c'è di bellezza, intelligenza, mistero, tenerezza e... perché no, anche di assenza e poi di ritorno. Elogia la vita nei suoi colori più vivi, ma anche nelle sue ombre, nelle sue sfumature più scure, nelle deviazioni, nelle zone strane dove l'amore si mescola al desiderio, all'invenzione, alla memoria e alla perdita... e dove il sesso trasforma il tocco e gli odori in un'orchestra per la mente più che per il corpo.

In fondo, è tutto questo... rivelare nascondendo, nascondere rivelando. Dire senza consegnare tutto. Amare senza fissare. Perché a volte, anzi molte, moltissime volte, la forma più rara d'amore è questa: trasformare qualcuno in letteratura e lasciarla vivere, per sempre, dentro di essa.

Questo è, perciò, un libro per tutte le donne che sono già state amate e che forse hanno amato.

Prologo

Sono nomi che servono per firmare libri.
E ci sono nomi che servono ad aprire porte che dovrebbero restare chiuse.

Per anni ho pensato di riuscire a separare le due cose. L'uomo da una parte. Il resto dall'altra. Il nome pulito per la copertina, per la carta intestata e per la fotografia in cui si sorride senza mostrare troppo i denti. Ma poi l'altra versione, quella che entrava negli hotel senza lasciare traccia, che rispondeva a chiamate da numeri che non esistevano, che sapeva ascoltare prima di chiedere e andarsene prima di essere vista.

Menzogna utile. Ma sempre una menzogna.

A un certo punto, quello che scriviamo smette di restare fermo sulla pagina e impara a circolare da solo. Impara a indossare un abito, a ottenere una firma digitale, a presentarsi nelle sale riunioni, ai tavoli del vino costoso e con il linguaggio della compliance. Impara perfino a rivoltarsi contro di noi.

È così che è cominciata questa storia. Non con uno sparo. Né con un inseguimento. Né con una rivelazione pulita, di quelle in cui il lettore capisce subito a cosa sta andando incontro.

È cominciata con un nome.

Un mio nome. Abbastanza morto perché lo credessi sepolto. Abbastanza vivo perché qualcuno lo usasse senza chiedermi il permesso.

Poi sono arrivate le carte. Gli accessi. Le case. I file. Le voci. I volti separati dalla macchina. Le donne con più di un nome. Gli uomini con più di un'intenzione. E sempre il vecchio trucco, sempre lo stesso: chiamare protezione ciò che è già intrusione; chiamare metodo ciò che è già violenza; chiamare caso ciò che è stato preparato con settimane o mesi d'anticipo e abbastanza denaro.

In mezzo a tutto questo c'era lei.

O loro. Dipende da chi legge. Dipende dal giorno. Dipende dal coraggio che ognuno avrà di accettare che una donna possa essere memoria, corpo, copertura, ferita e operazione allo stesso tempo senza smettere di essere reale.

Questo libro non viene a chiarire niente. Non viene ad assolvere nessuno. Viene solo a mettere i pezzi sul tavolo e a lasciare che il puzzle si riveli su una carta, tra lenzuola fredde, ma a volte calde, sulla pelle,

OCTÁVIO VIANA

calda, ma a volte fredda dentro, in un hotel, in un archivio, nelle pieghe della paura.

Il resto è semplice.

Qualcuno ha preso il mio passato.

Qualcuno lo ha messo a frutto.

E io, come quasi sempre, arrivai troppo tardi per fingere innocenza.

1

Lettera d'Acqua Scura

Portogallo, Vila Nova de Gaia

Il PDF arrivò alle 07:12, quando la macchina del caffè si stava ancora scaldando e avevo una calza già infilata e l'altra in mano. L'oggetto era fin troppo pulito: "MANDATO_V4AC_J4A_Virtuo_Turing_signed". Lo aprii in cucina, nella casa di Rua do Choupelo, in piedi, senza occhiali, con il primo amaro del giorno ancora in bocca. Ci sono documenti che non meritano nemmeno una sedia.

Alla prima pagina, Voice4AllConsumers, carta intestata rispettabile, linguaggio da associazione pubblica, difesa del consumatore, interesse diffuso, protezione, accesso alla giustizia. Alla seconda, Justice4All, la portoghese del litigation funding, secca, contrattuale, con quel modo giuridico di scrivere. Alla terza, Virtuo Turing, Lda., recente in superficie, sito lucidato, demo simpatiche, tutto il discorso sull'efficienza e sulla virtù. Fin lì, brutto, ma possibile. Il problema stava alla fine.

Leilac.

Quello che mi ha inasprito non è stata la firma. Le firme si copiano. Quello che mi ha preso allo stomaco è stata la sintassi. C'era lì un mio modo di stringere la frase, di nascondere la violenza in mezzo a una proposizione coordinata, un modo molto specifico di sembrare tecnico quando l'intenzione è già un'altra. Avevano messo la mia maschera a piè di pagina usando resti veri della mia vita. Era peggio di una falsificazione volgare. Era un'appropriazione studiata.

Posai la tazzina sul davanzale e andai alla finestra. Si vedeva la massa del The Yeatman lì accanto, già in movimento di servizio, camerieri in nero, casse che entravano, auto basse che si fermavano e sparivano. Più in basso, tetti, muri, cantine, scale e tutta la discesa fino al Cais de Gaia. Mancavano pochi giorni alla fine di aprile. A quarantanove anni avrei già dovuto aver risolto la questione del nome. Invece continuavo incollato a lui come chi tiene uno strumento troppo a lungo in mano e poi non sa più se lo usa o se è lo strumento a usare lui.

In pubblico avevo seppellito Leilac più di una volta. Ci tenevo. Dicevo che volevo il mio nome, la mia faccia, la responsabilità pulita di quello che scrivevo e di quello che facevo. Tutto giusto. Tutto una mezza verità.

Il problema è che il nome Leilac non mi era servito solo per i libri. Era servito per riunioni, viaggi, incombenze, stanze senza finestre, gente che non dava mai il cognome, donne che leggevano troppo, uomini che ascoltavano meglio di quanto ammettessero. Quando qualcuno voleva la versione più utile di me, più esposta o più clandestina, chiamava lui. Io rispondevo quasi sempre. Stanco, ma rispondevo.

A Vila Nova de Gaia, in un numero clandestino di Rua do Choupelo, tenevo l'archivio. Scatole, vecchi contratti, corrispondenza, copie annotate e duplicati che non ho mai avuto il coraggio di distruggere. Il mio passato non è mai stato bravo a sparire. Forse per questo quella pagina mi aveva colpito in modo così fisico. Non era solo un nome. Era la prova che qualcuno aveva lavorato sui miei resti con pazienza giuridica.

Tornai al documento. La Voice4AllConsumers conferiva mandato alla Justice4All di strutturare, finanziare e coordinare un insieme di azioni collettive, con la facoltà di contrattare supporto analitico e tecnologico esclusivo alla Virtuo Turing, Lda. C'erano allegati su triage documentale, trascrizione con identificazione dei parlanti, traduzione di grandi volumi, organizzazione di immagini per persona, riconoscimento facciale, supporto decisionale e automazione delle comunicazioni processuali. Tutto impeccabile. Tutto con quell'aria moralmente ripulita delle cose fatte in nome dei danneggiati. Eppure, conoscevo quel disegno. L'avevo già visto nascere in pezzi sparsi, in appunti, in quaderni e in conversazioni che non erano mai arrivate sulla carta con la dovuta onestà.

Il telefono vibrò sul piano di pietra della cucina. Era uno dei canali privati. I soliti. Mezza dozzina di amici che mi vedevano nel modo che gli faceva comodo: lo scrittore eccessivo, il litigante provocatore, l'uomo incapace di invecchiare con compostezza. Uno mandò una battuta sul fatto che fossi sveglio troppo presto per fare del male a internet. Un altro voleva sapere se avevo visto una sentenza assurda uscita il giorno prima. Risposi con una foto del caffè e una frase corta. Risero subito.

Quei canali servivano a due cose che non ho mai spiegato loro in questi termini: prova di vita e copertura. Se comparivo lì alle otto del mattino a parlare male di sintassi, di tribunali o di giudici, la lettura era semplice. Octávio è vivo, è a Gaia, continua a essere insopportabile ed è probabilmente lì a scrivere qualcosa o a preparare qualche contenzioso rumoroso. E chi guardava da fuori vedeva la stessa cosa. Uno scrittore. Un manager. Un analista. Uno pseudo-avvocato di frontiera. Un provocatore. Non vedeva l'altro strato perché io mi occupavo di dargli abbastanza argomenti da non aver bisogno di immaginarlo.

MANDATO

Il resto veniva da molto prima. Nel 2009 ho scritto un libro sui mercati finanziari. Ci ho messo un capitolo sull'intelligenza artificiale e le reti neurali quando era ancora facile fare una faccia di condiscendenza su quell'argomento. Non mi interessava la moda. Mi interessavano la previsione, i pattern e la parte più capricciosa della decisione. Da lì ho cominciato a lavorare con americani e israeliani che non si presentavano mai con il vero nome del loro mestiere. Consulenti del rischio. Gente della private intelligence. Venditori di tecnologia con curriculum fin troppo in ordine. All'inizio era curiosità tecnica. Modelli, dati, riconoscimento, classificazione. Poi ha smesso di essere solo questo. Ha cominciato a servire per ascoltare, incrociare, anticipare e fare pressione. Spionaggio, con parole più pulite.

La Virtuo Turing, Lda. non era nata un anno fa, nel senso serio della cosa. Un anno fa aveva ottenuto un nome da società, un sito e qualcuno che ci mettesse la faccia nell'amministrazione. La radice veniva da prima. Da prototipi, software sparso, licenze, moduli ed esperienze fatte per clienti che non potevano comparire mai. Dal mio lavoro e da quello di altri. Da notti pagate male e sfruttate bene. Da una curiosità che ha avuto la faccia tosta di crescere.

Rimasi a guardare lo schermo come se l'intervallo tra il 2009 e quella mattina si fosse ristretto tutto in un'unica pagina. Fu questo a farmi male: non la frode, ma la pulizia. Qualcuno aveva preso libri, lettere, viaggi, vecchie coperture, archivio, vizi di scrittura, resti del nome Leilac, e aveva convertito tutto in un'architettura giuridica e finanziaria pronta a funzionare. Il passato intero arrivava ora con clausole, poteri, fatturazione e un'azienda di IA accanto.

Misi la giacca leggera, infilai il telefono in tasca e lasciai il portatile aperto sul tavolo. Avevo bisogno di scendere per Rua do Choupelo, passare davanti all'hotel, portare il documento nelle gambe fino al Cais de Gaia. Ci sono carte che, se le leggo da fermo, mi mozzano il respiro.

Stavo tirando la porta quando il telefono vibrò di nuovo. Non era nessuno dei canali.

Il prefisso era italiano.

Risposi con la chiave ancora in mano.

“Pronto.”

“Dottore, scusi l'ora. Sono Giorgio. Dalla casa.”

Gli riconobbi subito la voce. Secca, bassa e senza gusto per il dramma. Giorgio si occupava del lago da anni, più per la discrezione che per la manutenzione. Quando telefonava presto, non era per chiedere delle tende.

“Dimmi.”

“Mi hanno scritto da Milano. Chiedevano un accesso tecnico. Dicevano di avere un mandato firmato da Leilac.”

Rimasi fermo sul pianerottolo, la porta aperta, l'aria di aprile che mi entrava nel petto con quella freschezza umida che sveglia troppo.

“Che accesso?”

“Archivio, telecamere, rete, inventario digitale. Parlano come se fosse già autorizzato.”

“Non lo è stato.”

“Me l'immaginavo.”

“Mandami la mail. Adesso. E non rispondere più.”

“Subito.” Fece una breve pausa. “Sanno troppe cose.”

Riattaccai senza dire addio. Con lui non era maleducazione. Era metodo.

Chiusi la porta e iniziai a scendere. Prima di infilare il telefono in tasca, aprii il canale privato e lasciai una frase banale, quasi stupida, una di quelle che mi servivano da maschera sociale già da prima che ammettessi che erano una maschera: “Vado al Cais prima di lanciare un PDF dalla finestra.” Duarte rispose subito con un audio di risate e un insulto affettuoso. Un altro mandò la foto di una colazione d'albergo come se fosse una provocazione seria. Risposi con una parolaccia secca e un'emoji che mi rappresentava meno del mio vero nome, ma faceva il suo lavoro.

Era questo che quei canali facevano meglio. Producevo abbastanza banalità da coprire il resto. Se qualcuno avesse voluto sapere dove mi trovavo, mi vedeva lì: vivo, mattiniero, di cattivo umore, a recitare gli eccessi da scrittore. Se qualcuno avesse avuto bisogno di un ritratto rapido, glielo davo io stesso. Octávio è a Gaia. Octávio è sceso al Cais. Octávio continua a parlare male del mondo invece di farlo saltare in aria. Prova di vita. Copertura. Affetto, persino. Non erano cose incompatibili.

Passai dal lato del The Yeatman dove entrano le casse, i fiori e la biancheria pulita. Il lusso, visto dal retro, è un'operazione logistica che sa di detersivo. C'erano carrelli di servizio, un uomo con l'auricolare che discuteva di consegne, un furgone di vini che scaricava accanto alla zona dove gli ospiti, di lì a poco, si sarebbero messi in posa come se il giorno dovesse loro qualcosa. Conoscevo meglio questa parte dell'hotel che l'altra. Pranzi da contenzioso, incontri che avevano bisogno di ricevuta, riunioni in cui il prezzo del posto faceva metà del lavoro. A molti di quei tavoli ero stato Octávio per il conto e Leilac per la lettura reale di quello che stava succedendo.

Scendere a piedi per Rua do Choupelo fa sempre una selezione dura di quello che ci portiamo in testa. Il corpo sceglie l'essenziale. Il ginocchio

MANDATO

sinistro mi ricordò l'età alla prima rampa più ripida. La bocca sapeva di caffè andato a male. Il documento continuava a restare aperto sul telefono e io pensavo solo a questo: mi avevano già preso il nome, ora andavano per la casa.

L'avviso di Giorgio arrivò quando ero a metà discesa. Mi appoggiai a un muro e aprii l'inoltro. L'e-mail arrivava impeccabile, in inglese da compliance, spedita da un account corporate della Virtuo Turing, Lda., in copia a una società milanese di supporto legale e a un indirizzo funzionale di Justice4All. La richiesta si intitolava technical preservation and structured evidence intake. Volevano accesso a sistemi di videosorveglianza, storage locale, supporti fisici, documentazione sparsa e materiale audio ai fini del trattamento sicuro, della trascrizione, della traduzione e dell'organizzazione probatoria. In calce, la stessa lingua ripulita. Nel campo dell'autorizzazione, il mio disgusto: "under mandate executed by Leilac."

Ingrandii il testo con due dita e sentii subito il vizio di quella cosa. Non era solo il mio tono. Era la sequenza operativa. Prima raccogliere. Poi trascrivere. Poi identificare le voci. Poi raggruppare i volti. Poi collegare tutto con cronologia, entità, rischio e decisione. C'era anche una nota sulla rilevazione di dispositivi nascosti e sull'automazione delle comunicazioni. Loro lo chiamerebbero prodotto. Io lo chiamavo in un altro modo. Era con gli americani e gli israeliani che avevo imparato quest'ordine di marcia, quando ancora fingevo che stessimo indagando il futuro e non costruendo strumenti per renderlo redditizio. Nel 2009 quella roba era materiale da capitolo e curiosità da gente ossessiva. Adesso arrivava su carta aziendale, bella, autorizzata, con vocazione per il tribunale e per il ricatto.

Continuai a camminare. Non per calma. Per necessità. Se resto fermo con certe cose in mano, il pensiero marcisce subito.

Più in basso il suono cambiava. Meno macchine, più gente che apriva porte, metallo di saracinesche, stoviglie che venivano sistemate, una scopa che grattava la pietra, un motorino delle consegne che si dava delle arie. In fondo, il cais era ancora in quell'ora in cui gli impiegati arrivano prima dei clienti e la città ha mani che lavorano prima di avere una voce. A Gaia mi è sempre piaciuta questa parte. Non per qualche poesia. Perché è l'ora in cui i travestimenti non sono ancora tutti indosso.

Tornai all'e-mail e rilessi una riga che mi lasciò più freddo del nome. Non chiedevano solo accesso alla casa. Si riferivano a "existing archive and legacy device infrastructure". Sapevano che non era una casa vuota. Sapevano che lì c'era più che mobili e piatti. A Gaia c'erano lettere, dossier, contratti, copie annotate, libri con i margini scritti. Al lago erano rimaste altre cose: dischi, quaderni di lavoro, vecchi router, due scatole di

registrazioni, hardware che avevo tenuto per inerzia e per colpa, come chi non butta via un coltello perché non ha ancora deciso se sia stato un'arma o uno strumento.

Pochissima gente conosceva la mappa completa di quelle due sponde. Ancora meno saprebbe tradurla in una lingua come questa, abbastanza giuridica da entrare in una struttura di funding e abbastanza tecnica da alimentare un'azienda di IA senza farla arrossire. È questo che ha cominciato a rodermi durante la discesa. La falsificazione non mi sembrava più opera di un opportunista. Sembrava lavoro di gente con accesso a materiali veri, memoria sufficiente e, soprattutto, peso finanziario.

Duarte mandò un nuovo audio. Non lo ascoltai nemmeno. Vidi solo la trascrizione automatica sullo schermo bloccato: qualche battuta su di me che finivo la giornata a fare causa al Douro per danni estetici. Sorrisi appena. Servivano anche a questo, loro. A tirarmi di nuovo verso l'uomo leggibile, l'amico con troppa grazia, il litigante che esagera tutto e poi va a pranzo. Intanto, io scendevo con un mandato falso in tasca e una casa in Italia che veniva misurata da terzi.

Quando arrivai alla zona più bassa, accanto alle cantine e ai primi tavoli ancora da aprire, il telefono vibrò di nuovo. Non veniva dal canale. Era Giorgio, di nuovo.

Aveva mandato uno screenshot dell'e-mail e un messaggio breve sotto. Non riguardava casa mia.

Aprii il messaggio di Giorgio accanto al corrimano di metallo, con il telefono nella mano sinistra e la destra chiusa senza nemmeno accorgermene. Lo screenshot non riportava più il codice di casa mia. Ne riportava un altro. Lo riconobbi prima ancora di leggerlo tutto, come se certe combinazioni di lettere fossero rimaste incise nel corpo. Era il riferimento della sua proprietà, quella del lago, quella che funzionava come affitto temporaneo con la compostezza tipica dei posti che fanno pagare molto per sembrare discreti.

La catena dell'e-mail era più lunga di quanto mi aspettassi. Virtuo Turing, Lda. in copia a un indirizzo operativo della Justice4All. Più in basso, un contatto italiano di supporto giuridico e reputazionale. Tutto molto pulito. Chiedevano conservazione tecnica, raccolta strutturata, mirroring dei dispositivi, esportazione dei registri degli ospiti, videosorveglianza, accessi Wi-Fi, identificazione documentale e trattamento delle immagini. Al punto sette parlavano di correlazione d'identità e di "risk-linked persons". Al punto nove, di contenuti audio sparsi suscettibili di trascrizione e traduzione. La frase finale era la peggiore: "properties under related operational influence."

MANDATO

Era così che adesso scrivevano quello che prima si risolveva in tre telefonate e due uomini seduti al tavolo sbagliato. Operational influence. Una casa, una donna, un archivio e una storia sepolta male.

La nota di Giorgio stava sotto, breve.

Non è la sua. È quella della signora.

Rimasi a guardare quella cosa finché l'immagine non perse definizione. Non perché il telefono cedesse. Perché stavo facendo quello che faccio sempre quando un pezzo si incastra troppo presto: resistergli un secondo. Cecilia non mi venne subito come Mariangela. Mi venne come la donna reale. La voce bassa. Le mani ferme. Il modo in cui guardava una stanza prima di decidere se poteva respirare lì dentro. Mariangela era il modo in cui entrava armata nel teatro degli altri. Ma quando un uomo riceve un messaggio del genere, non è il personaggio che gli sale per primo in gola. È la persona.

Scesi gli ultimi metri fino al molo quasi senza vedere chi passava. C'era odore di caffè, dell'olio sintetico di una DT 50 LC rumorosa che passava e dell'acqua sbattuta contro le sponde del fiume. Un cameriere trascinava sedie. Due turisti con uno zaino enorme discutevano in castigliano davanti a una vetrina ancora chiusa. Un uomo col gilet scaricava casse di birra come se il mondo fosse semplice. Lo invidiai per due secondi e mi passò.

Mi fermai accanto a un tavolo vuoto, ordinai un "cimbolino" e mi sedetti di lato per vedere il telefono e il lungofiume allo stesso tempo. Il caffè arrivò troppo caldo. Meglio così. Mi bruciaia la lingua e rimasi più sveglio. A un certo punto della vita cominciamo a capire che il passato non torna per nostalgia. Torna per fatturazione, per procura, per catena societaria e per clausola maliziosa. Torna con gente nuova che usa materiali vecchi e li chiama in un altro modo.

Fu questo che sentii lì: tutti i libri che tornavano senza copertina. Portofino, Como, le case, le lettere, i nomi cambiati per proteggere ciò che non era mai rimasto davvero protetto. Avevo scritto troppe cose a partire da posti veri. Avevo cambiato i nomi, sì. Avevo spostato date, sommato personaggi, sepolto passi concreti in mezzo a intreccio, sesso, debito, ironia, nostalgia chirurgia. E per anni aveva funzionato. Il lettore normale vedeva letteratura. Il lettore giusto vedeva qualcos'altro. Il problema è che adesso qualcuno aveva preso quei resti e li aveva ripuliti per il tribunale, per i finanziamenti e per il software.

Leilac aveva smesso di essere uno pseudonimo. Era già un potere di rappresentanza.

Bevvi metà del “cimbolino”, aprii il canale privato e lasciai un'altra banalità per collocarmi lì, nel punto esatto in cui ero, all'ora esatta in cui avevo bisogno di essere visibile.

Arrivarono subito le risposte. Risate. Un invito a pranzo. Una provocazione sul fatto che sarei finito a fare causa anche alle cantine. Duarte chiese se avevo dormito. Gli mandai un “poco e male” che era abbastanza vero da sembrare una battuta. La scia restava in moto. Se qualcuno avesse avuto bisogno, io ero lì. Gaia. Mattina. Cattivo umore. Vita normale. Una vita normale molto costruita, ma normale.

Tornai all'e-mail e rilessi l'elenco dei dati che volevano raccogliere da casa sua. Ospiti. Volti. Documenti. Stanze. Audio. A quel punto non era più solo un'operazione sui consumatori, né soltanto contenzioso aggressivo con la tecnologia al fianco. Era una rete. Voice4AllConsumers ci metteva la faccia perbene. Justice4All ci metteva la secchezza contrattuale. Virtuo Turing ci metteva gli occhi, le orecchie, le mani di macchina. E dietro, io sentivo l'odore dei soldi italiani ancora prima di conoscerne il nome per intero.

La mia irritazione, a quel punto, non era più nemmeno morale. Era intima e professionale allo stesso tempo. Erano arrivati al mio nome, alla mia grammatica e alle mie case. Ora andavano a casa sua. Questo non riguardava più i testi. Riguardava l'accesso. Chi entra per primo. Chi archivia chi. E c'era una cosa peggiore di questa: per arrivare lì, qualcuno doveva conoscere la mappa congiunta. Non bastava sapere che io esistevo. Bisognava sapere come mi ero disseminato nel mondo, da quali porte tornavo, quali dispositivi non buttavo mai via, quale donna non usciva davvero dalla zona critica nemmeno quando usciva dal mio letto, dai miei libri o dalla mia vita visibile.

Posai la tazzina vuota e aprii l'app dei viaggi. Porto. Milano. C'era ancora posto su un volo del pomeriggio. Chiusi senza comprare. Non per esitazione. Per disciplina. Prima dovevo capire se stavo andando verso un incontro, verso un'imboscata o verso quello che di solito resta in mezzo alle due cose.

Il telefono vibrò di nuovo.

Era Giorgio. Aveva mandato una seconda immagine.

La aprii.

Non era uno screenshot. Era una fotografia scattata su un tavolo di legno scuro che conoscevo fin troppo bene. Si vedeva l'angolo di un posacenere di pietra, il bordo di una ciotola vuota e, al centro, una busta color crema, chiusa, senza francobollo. La grafia inclinata era a inchiostro nero,

MANDATO

ferma e senza fretta. Il mio nome era scritto sulla carta con il mio vero nome.

Octávio.

Rimasi qualche secondo a guardare quella cosa come se la distanza tra il Douro e il lago potesse stare tutta intera in una cazzo di busta.

Il messaggio di Giorgio apparve sotto la fotografia.

Cecilia è tornata ieri sera.

Ha lasciato questo per lei.

2

La Casa dall'Altra Parte

Italia, Lago di Como — Cernobbio / Via Regina / Villa d'Este

Entrai a Cernobbio poco dopo le quattro, su un'Alfa Romeo a noleggio presa a Malpensa che sapeva di tabacco nonostante l'adesivo idiota sul cruscotto. Uscii dall'autostrada e, invece di svoltare a destra verso Como, andai a sinistra verso la Via Regina con quell'irritazione fisica che mi danno certi conducenti: macchine costose che avanzano piano, come se al mondo intero fosse stato ordinato di ammirarle senza creare increspature.

Passai davanti alla Villa d'Este perché da lì si passa sempre. La strada stretta, il cancello d'ingresso ben lontano dagli edifici, il via vai impeccabile di valigie, gli uomini col blazer leggero che parlano a bassa voce, le donne senza una piega fuori posto. Non l'ho mai guardata come un hotel. Per me è sempre stata un'altra cosa: un posto dove la buona educazione serve a incartare conversazioni indecenti. Ci sono già entrato con un nome che non era il mio e un telefono che non potevo perdere. Il lago mi fece subito quel favore bastardo. Mi restituì il tempo del Devil's Puzzle, le camere pagate da una offshore e i nomi presi in prestito alla reception. E, peggio ancora, mi restituì quello che era rimasto da dire.

Giorgio mi aspettava nella rientranza di ghiaia prima della salita verso casa. Camicia chiara, giacca leggera e lo stesso aspetto da uomo che sa stare vicino ai soldi senza toccarli più del necessario.

“Ben arrivato.”

“Se sono venuto, sai già che non è stato per piacere.”

Lui alzò una spalla. Mi conosceva abbastanza bene da non fingere simpatia.

“La casa è a posto. Nessuno è entrato. La busta è con me.”

Scesi dall'auto, stirai le gambe e sentii subito l'umidità del posto attaccarsi ai pantaloni. Giorgio mi diede la chiave, il telecomando del cancello e la busta. Il mio nome vero sul davanti. La sua grafia. Dritta. Come se in mezzo non ci fossero stati anni.

La casa stava sopra la Via Regina, nascosta dagli alberi e da una discrezione costosa che lì tutti capiscono. Pietra chiara fuori, legno austero dentro, linee pulite, abbastanza balconi per vedere senza essere visti. Il

tipo di posto dove un uomo poteva tenere in piedi troppe vite senza attirare l'attenzione del vicinato. Non l'ho mai usata per riposare. L'ho usata per sparire, scrivere, ascoltare vecchie registrazioni, tenere hardware che non conveniva avere a Gaia e, a volte, convincermi di controllare ancora qualcosa.

Quando entrai, mi investì l'odore conosciuto: carta, polvere fine, legno chiuso, Shoyeido che bruciava e il fondo umido che il lago lascia dappertutto. Giorgio sa pulire senza cancellare. I libri erano ancora dove li avevo lasciati. Sul tavolo dello studio c'erano due quaderni neri, una scatola di SIM morte, un vecchio registratore, cavi arrotolati con l'elastico, una cartellina grigia, una mia giacca che non ricordavo più di aver lasciato lì e uno scontrino: centocinquanta euro di incenso. Su uno scaffale basso, tra volumi di diritto della concorrenza e romanzi annotati, c'era un posacenere pesante che nessuno usava da anni. Resti. Niente di sentimentale. Ma resti.

Posai la valigia nella stanza di sopra e tornai giù con la busta ancora chiusa in mano. Giorgio rimase sulla soglia della cucina, in attesa.

“E l'altra casa?”

Capì subito quale.

“Quasi sempre occupata. Americani, svizzeri, inglesi. Soggiorni brevi. A volte un weekend, a volte tre notti. Chef, transfer, barca, fattura. Tutto pulito.”

“Riunioni?”

“Anche. Due uomini da Milano otto giorni fa. Sono entrati nel tardo pomeriggio, sono usciti prima delle nove del mattino. Niente di strano, se vuole crederci.”

Io no.

La sua casa era più avanti sullo stesso ramo del lago, abbastanza lontana da non sembrare un'estensione della mia e abbastanza vicina da restarmi dentro il corpo. Ne conoscevo la logica anche senza vederla tutta da lì. Un affitto di lusso ben gestito, ospiti stranieri, calendari pieni, pagamenti puliti, personale temporaneo, barche che lasciavano gente al pontile, valigie piccole e auto con autista. Con una casa così, quasi tutto aveva una spiegazione. Entrate e uscite erano ospitalità. Le cene erano esperienze private. Quattro stranieri in una sala chiusa potevano essere solo l'ennesimo ritiro aziendale con vista costosa. Era un buon modo di ricevere persone senza chiedere loro il vero nome.

Giorgio aprì la cartella grigia e tirò fuori due fogli, lasciandoli sul piano della cucina.

“È arrivato anche questo. Non nella busta. Nella posta della gestione locale. Ho pensato che dovesse vederlo prima.”

MANDATO

Sul primo foglio c'era un calendario di prenotazioni stampato, con date bloccate e note laterali in inglese amministrativo. Niente di vistoso. Transfers, catering, housekeeping, special privacy request. Una di quelle righe riportava, nel campo del cliente, una sigla che mi mise subito lo stomaco in subbuglio: V4AC. Più sotto, per esteso, senza alcuna vergogna: Voice4AllConsumers.

Sul secondo c'era un ordine di servizio. Intestazione pulita, logo nuovo, il carattere di un'azienda che vuole sembrare innovativa e affidabile allo stesso tempo. Virtuo Turing, Lda. Destinazione: la proprietà di lei. Lavoro previsto: potenziamento della rete, revisione della videosorveglianza, integrazione dei dispositivi degli ospiti e supporto alla trascrizione di riunioni private. Tutto detto con quella delicatezza secca di chi trasforma l'intrusione in comodità.

Alzai gli occhi verso Giorgio.

“Chi l'ha richiesto?”

“Formalmente, la gestione della casa. In pratica, non lo so. Ma tre giorni fa c'è stato un furgone. Due uomini. Uno parlava portoghese.”

Rimasi in silenzio.

Lui uscì dalla cucina per lasciarmi solo, come faceva sempre quando capiva che il pericolo era già entrato nella stanza e non aveva bisogno di testimoni. Aspettai di sentire la porta chiudersi. Solo allora aprii la sua busta.

Dentro non c'era nessuna lettera. C'era un terzo foglio piegato in quattro, strappato da un blocco dell'hotel Villa d'Este, e, dietro, una copia dello stesso ordine di servizio della Virtuo Turing. In questa seconda versione, la riga dell'autorizzazione non era in bianco.

Qualcuno aveva firmato a mio nome. Peggio: aveva firmato con il nome che io non le avevo dato. Sotto la firma digitale, pulita, senza tremore, si leggeva: L. Viana — Leilac.

L. Viana — Leilac.

Rimasi con il foglio in mano più a lungo del necessario. La firma in sé era fin troppo buona. Non per la forma del tratto; quella oggi si compra, si impara, si allena o si ruba. Quello che mi gelò fu l'ibrido. Il nome civile, il cognome, accostato all'altro, come se qualcuno conoscesse non solo l'uomo e la maschera, ma la cucitura esatta fra i due.

Solo allora aprii il foglio del blocco della Villa d'Este.

Aveva quattro righe, scritte a mano.

“Non usare il Wi-Fi. Né il tuo telefono. Chiedi a Giorgio del transfer di oggi. C.”

Niente “caro”, niente spiegazioni, niente di quel teatro che lei sapeva mettere in scena meglio di quasi chiunque altro io abbia conosciuto. Cecilia, quando voleva essere chiara, scriveva come chi taglia il filo giusto.

Andai all’armadio tecnico della dispensa, aprii il pannello e staccai la rete di casa. Router, mesh, NAS, due telecamere interne che non ricordavo nemmeno di aver lasciato accese, ripetitori, un vecchio ponte che avrebbe già dovuto essere morto e invece lampeggiava ancora. Il rumore secco dei clic mi fece bene. Poi salii nello studio, tirai fuori dal cassetto un vecchio Nokia, un portatile senza niente collegato e una borsa grigia dove di solito infilo quello che non voglio che si metta a chiacchierare con terzi.

In fondo all’ordine di servizio della Virtuo Turing c’erano campi che un elettricista qualunque non si sarebbe inventato: separazione degli oratori, sincronizzazione multicamera, rilevazione dei punti ciechi, indicizzazione degli ospiti per immagine, rafforzamento della conservazione dell’audio ambientale. Non era manutenzione di una casa in affitto. Era preparazione per una raccolta.

Tornai in cucina.

“Il transfer di oggi”, dissi.

Giorgio non chiese perché. Tirò fuori il telefono dalla tasca, aprì una nota e lesse.

“Partenza da Villa d’Este, 19:40. Destinazione: casa sua. Tre passeggeri, più materiale. Richiesta fatta da un concierge esterno. Pagamento anticipato.”

“Che materiale?”

“Due valigie piccole, un case tecnico, fiori, vino, catering freddo. E una seconda auto alle 18:50, della Virtuo Turing. Quella non trasporta ospiti.”

“Sei già stato molto utile senza volerlo.”

“Faccio il possibile.” Guardò il foglio che avevo in mano. “È stata lei?”

“Sì.”

“Allora non è qui solo per difendere casa sua.”

Non gli risposi. Non ce n’era bisogno.

Scesi in macchina fino a Via Regina quando c’era ancora abbastanza movimento perché sembrassi soltanto un altro uomo di cattivo umore che arriva tardi da qualche parte. La nobiltà della zona, lì, non mi ha mai impressionato granché. Quello che mi interessa è la disciplina. Giardini tagliati al millimetro, cancelli che si aprono senza fare rumore, personale addestrato a non fissare i volti, autisti che sanno quando guardare dritto davanti a sé. È per questo che il posto funziona. Non per la bellezza. Per l’efficacia.

MANDATO

La salita verso la proprietà di lei si faceva per una stradina laterale stretta, protetta da muri vecchi e telecamere nuove. Mi fermai più in basso, accanto a una zona di servizio dove un furgone della lavanderia scaricava sacchi bianchi, scatole di prodotti di cortesia e due cartoni di vino bianco con marchio d'hotel. C'era anche una Mercedes V-Class con autista, motore acceso, e un furgone nero senza identificazione. Sul sedile anteriore del nero, dietro il vetro, vidi un lanyard appoggiato sul cruscotto. Rosso, lettere bianche. Voice4AllConsumers.

Rimasi seduto, immobile, a guardare quella cosa come se fosse un errore di stampa e non la continuazione logica del PDF di Gaia.

Dal cancello uscì una ragazza delle pulizie con un tablet e una cartella di cuoio. Parlava al telefono in inglese con il tono professionale di chi aveva già ripetuto la stessa frase dieci volte.

“Yes, of course, private dining is set. The tech team is already inside.”

Team tecnico.

Accanto a lei, un uomo tirò fuori da una valigia metallica un treppiede, un modulo di rete e una piccola scatola nera con il logo della Virtuo Turing. Riconobbi subito la famiglia dell'attrezzatura. Non il modello esatto; la logica. Acquisizione pulita, ridondanza, integrazione rapida, aspetto elegante per non spaventare un cliente ricco. Quella roba poteva servire per una riunione ibrida, per la traduzione, per una registrazione privata. E per le altre cose.

Una coppia americana arrivò a piedi dal lato superiore, con due Rimowa e quell'aria di chi compra la discrezione come compra vino caro. La porta si aprì. Entrarono. Un check-in del genere assorbiva tutto. Nessuno, da fuori, avrebbe detto che dietro l'ospitalità potevano star montando qualcos'altro. Era questo il genio asciutto della casa di lei. Ospiti stranieri che entrano ed escono, pagamenti puliti, staff temporaneo, concierge, transfer, chef privati, fiori, vino e biancheria lavata. In mezzo, ci infili una riunione, tre nomi falsi e un sistema d'ascolto con l'aspetto di un servizio premium, e il mondo lo chiama lusso.

Non la vidi.

O vidi qualcosa che poteva essere soltanto una donna che attraversava il piano di sopra e non mi autorizzai a farne Cecilia prima del tempo.

Resistetti lì ancora tre minuti. Poi ripartii. Non avevo voglia di offrire la faccia a telecamere che magari qualcuno stava già addestrando con i miei file.

Passando di nuovo davanti alla Villa d'Este, rallentai senza volerlo. C'ero già entrato con troppi nomi per fingere indifferenza. C'era un banco discreto accanto al cancello d'ingresso, montato per le credenziali. Due

scatole ancora da aprire stavano a terra, con etichette di trasporto. Su una si leggeva V4AC hospitality. Sull'altra, più piccola, Virtuo Turing AV support.

Bene. Bastava così.

Feci inversione e risalii verso casa con un principio di nausea e fame, combinazione pessima per pensare. Giorgio aveva lasciato del caffè in una caraffa termica e un piatto con due fette di vitello tonnato che mangiai in piedi, freddo, guardando le carte. Poi aprii sul portatile offline il dossier della gestione locale e cercai la prenotazione del transfer.

La richiesta arrivava mascherata da concierge svizzera. Ma la nota interna, scritta in fretta per uso dello staff, era più onesta del contratto: "Preparazione cena privata, principali V4AC. Collegamento tecnico a cura di Virtuo Turing. Flusso degli ospiti attraverso la residenza."

Flusso degli ospiti attraverso la residenza.

Era una frase sporca di troppa pulizia.

Posai le mani sul tavolo e rimasi un momento così, inclinato, a sentire il legno freddo sotto le dita. Nel 2009 credevo ancora troppo in certi strumenti. Oggi so abbastanza per riconoscere quando qualcuno prende pezzi miei e li mette a fruttare contro di me.

Il Nokia vibrò dentro la borsa grigia.

Non avevo quel numero da anni. Lo conoscevano solo quattro persone. Guardai lo schermo senza toccarlo.

Chiamavano da un numero fisso italiano.

Villa d'Este.

Risposi al terzo squillo.

"Sì?"

Una voce della reception, addestrata a non ficcare il naso dove non era chiamata, chiese del signor Viana e, quando confermai, andò subito al punto.

"La chiamo da Villa d'Este. Una signora ha lasciato una busta per lei e ha chiesto una conferma per domani. Ha chiesto che la contattassimo soltanto a questo numero."

"Che signora?"

"Non ha lasciato il nome. Ha detto che bastava riferirle questo: 'non usi niente di collegato'."

Riattaccai senza ringraziare.

Giorgio apparve sulla porta della cucina prima ancora che lo chiamassi. Doveva aver sentito il tono della mia voce, oppure viveva con me da abbastanza anni da sapere quando la temperatura della casa cambiava.

"Vuole che venga con lei?"

MANDATO

“No.”

“Vado io.”

“Se ha chiesto questo numero, ha chiesto me.”

Lui annuì. Senza drammi. Andò a prendermi una giacca leggera e la lasciò sullo schienale della sedia, come si serve un bicchiere. A volte la vera eleganza è questa: fare senza commentare.

Ridiscese lungo il pendio e parcheggiai la macchina in una piccola rientranza di un belvedere panoramico, sopra il lago, pubblico, proprio accanto al Queen's Pavilion, l'angolo più discreto che conoscevo. La Villa d'Este continuava a fare il solito trucco: molto protocollo, molta ghiaia ben tenuta, molti dipendenti con i guanti invisibili, e sotto gente che arrivava con dossier, agende, risentimenti e denaro altrui. C'ero già entrato troppe volte per fingere incanto. Ci sono posti che ci riconoscono dalle scarpe, anche quando non ci chiamano per nome.

Entrai dal piccolo cancello verde accanto all'eliporto, attraversai il ponticello pedonale sopra la Via Regina e scesi attraverso il giardino fino all'ingresso dell'edificio principale, il Cardinal. Due donne in nero sistemavano i badge su un tavolo lungo. Un tecnico regolava uno schermo troppo grande per essere solo un matrimonio o un compleanno costoso. Su un cavalletto ancora da aprire si vedeva metà di un titolo, coperto dalla protezione di cartone: “European Access...” Bastava. Accanto, altre scatole con le stesse diciture che avevo già visto. V4AC hospitality. Virtuo Turing AV support.

Andai alla reception principale. Il concierge per me era nuovo, ma il tipo d'uomo era antico: abito impeccabile, orologio che non colpisce a prima vista, bocca neutra e mente veloce.

“Buonasera, signor Viana.” Lo disse senza consultare nessun monitor. Brutto segno. “La stavamo aspettando.”

“È proprio questo che mi preoccupa.”

Lui non sorrise. E così mi piacque di più. Tirò fuori da un cassetto una busta spessa, color crema, senza alcun nome fuori, e un foglio di conferma fermato con una graffetta.

“La signora ha lasciato anche questo. Ha detto che, se preferiva, non era necessario firmare qui. Bastava leggere.”

Guardai il foglio prima di toccare la busta.

Era una conferma di transfer privato per la mattina seguente. Partenza dal pontile della Villa d'Este, 11:15. Destinazione: imbarcadero privato di fronte, senza indirizzo indicato sul modulo. Passeggero principale: Mr. L. Viana / Leilac.

Quella barra obliqua tra i due nomi mi fece più male della falsificazione della sera prima. Non per l'illegalità. Per l'intimità. Chi aveva scritto quella cosa sapeva fin troppo bene l'esatta porcheria in cui mi sono trasformato negli anni. E, peggio, la trattava come una categoria logistica.

“Chi ha autorizzato questo?” chiesi.

“La concierge esterna associata alla residenza. Pagamento già garantito. Richiesta di riservatezza totale.”

“Residenza.”

“Sì.”

Certo. Non avrebbero mai chiamato casa ciò che volevano usare.

Aprii la busta. Dentro c'erano un cartoncino ripiegato, una piccola chiave di ottone con un'etichetta bianca e un secondo foglio stampato, con un elenco di servizi previsti per la suddetta residenza: private dining, sommelier, security float, language support, discreet transcription stand-by. Quest'ultima riga era sottolineata con una penna blu.

Virtuo Turing non aveva nemmeno bisogno di entrare dalla porta principale. Le bastava entrare come una comodità.

Il cartoncino aveva la sua grafia. Senza esitazione. Senza alcuna voglia di cullarmi.

“Domani non venire di tua iniziativa. Vieni perché ti hanno chiamato per nome.”

11:15. La barca è già prenotata. Se rifiuti, confermi la loro paura. Se vieni, vieni da solo.

C.”

Girò il biglietto. Sul retro c'era un'altra riga.

“La chiave è della porta laterale. Non arrivare dal davanti.”

Lo richiusi e rimasi un istante con la chiave nel palmo della mano. Era leggera. Fredda. Sufficiente.

Il concierge restò fermo, rispettoso, ma attento. C'era una curiosità professionale che conoscevo bene. Non voleva sapere della mia vita; voleva capire fino a che punto di problema stava infilando l'hotel senza sporcarlo.

“La signora ha lasciato altre istruzioni?” chiesi.

Esitò per il tempo giusto.

“Sì.” Abbassò un poco la voce. “Ha detto che, se il signore avesse fatto domande sentimentali, dovevo dirgli di non perdere tempo.”

Non riuscii a evitare un mezzo sorriso secco. Quello le somigliava più della grafia.

“E se facessi domande utili?”

“Che leggesse l'ultimo foglio solo quando fosse da solo.”

MANDATO

C'era infatti un foglio più piccolo, piegato dentro il modulo dei servizi. Lo tirai fuori allora. Il concierge distolse lo sguardo. Almeno avevano imparato qualcosa dagli scandali altrui.

Era una striscia di carta strappata da un blocco qualsiasi, scritta in fretta.

“Non telefonare. Non rispondere a nessun invito a tuo nome. Non aprire la casa con il sistema vecchio.”

E sotto, da sola, la frase che mancava per togliere qualsiasi residuo di romanzo a quella cosa:

“Voglio vederti perché la macchina è già partita.”

3

Il tuffo freddo

Italia, Lago di Como — Moltrasio / Passalacqua / ex Lido

Aspettai fino alle sei e dieci nel basso annesso accanto al lago. La chiave mi aveva aperto la porta laterale alle 11:17, ma lei scese solo quando la casa ebbe consumato l'ultimo giro di dipendenti, bicchieri e visite d'agenzia. L'annesso era stato un'altra cosa in un altro tempo; adesso era un ripostiglio pulito con maniere da suite di servizio: panca continua in legno, doccia in inox, armadio degli asciugamani, mini-frigo, un router staccato, prese troppo nuove perché io mi fidassi. Passai il pomeriggio a sentire passi sopra la testa, ruote di valigie sul selciato, l'italiano sommesso di uno staff addestrato e il colpo leggero dell'acqua sulla pietra. Rivoltai tutti gli angoli. Trovai uno specchio recente, un cavo coassiale tagliato vicino allo zoccolo e un buco tappato in fretta nel telaio della finestra. Non ero lì per romanticismo.

Quando la porta si aprì, sapevo già che era lei dal modo in cui evitò il clic. Entrò e rimase ferma per un secondo, a misurare lo spazio e a misurare me dentro di esso. Camicia bianca spessa, maniche arrotolate sopra i polsi, pantaloni scuri, scarpe basse. I capelli raccolti senza grande cura. All'anulare sinistro c'era una fascia di pelle più chiara. La vidi prima di decidere di fingere di no.

“Sei ore”, dissi.

“Preferivi salire e attraversare la casa come un fornitore?”

La voce arrivava più bassa. Meno recitata, più osso.

“Avrei preferito non essere nascosto.”

“Oggi è stato il modo più pulito.”

Chiuse la porta alle sue spalle, tese la mano e aspettò.

“Telefoni.”

Tirai fuori dalla tasca del cappotto il Nokia e un secondo apparecchio senza batteria. Li mise in una borsa grigia foderata di rete metallica. Quando mi toccò il polso per controllare che non ne avessi addosso un altro, la sua mano era fredda.

“Fai ancora queste cose” dissi.

“Sei ancora vivo per queste cose.”

Quella risposta poteva essere affetto, insulto o entrambe le cose. In lei quasi mai arrivava una cosa da sola.

Si avvicinò più del necessario. Il sapone era semplice, il profumo quasi nullo e sotto le risaliva addosso l'odore del lago, aggrappato alla camicia. Ebbi voglia di toccarle il viso con una brutalità stupida, come se il tempo fra noi fosse materia che si potesse strappare via con l'unghia. Rimasi fermo.

“Mi hai fatto venire a prendermi con un nome sbagliato.”

“Io ti ho mandato una chiave.”

“A casa tua gira un nome che io non ti ho dato il permesso di usare.”

“A casa mia girano molte cose a cui io non ho dato il permesso.”

Guardò la finestrella, poi il soffitto. Non era una posa. Stava contando linee, bocche, angoli, come ha sempre fatto quando c'era rischio.

“Qui è pulito?” chiesi.

“Pulito no. Meno sporco.”

“Bella garanzia.”

“È il meglio che ho potuto darti senza lasciarti sulla porta.”

Avevo già preparato mezza dozzina di aperture. Nessuna mi servì quando me la ritrovai lì, a due passi. Era questo il problema con lei. L'intelligenza aiutava poco nel primo minuto. Il corpo arrivava prima e mandava a puttane l'ordine.

“Pensavo che sarebbe venuta Mariangela”, dissi.

Lei mi voltò la testa con uno sguardo breve, stanco e molto preciso.

“Non farmi questo favore da quattro soldi.”

“È stata lei a fissarmi gli appuntamenti per anni.”

“Mariangela non è scesa per queste scale.” Fece un altro passo. “Sono scesa io. Cecilia. La donna reale. L'altra so indossarla quando mi conviene. Oggi non ti ho voluto qui per farti parlare con un personaggio.”

Rimasi a guardarla. Lì, in quell'annesso che sapeva di asciugamani, non c'era spazio per bugie caritatevoli.

“La donna reale mi lascia in un magazzino tutto il giorno.”

Questa volta sorrise, solo da un lato.

“Il personaggio sarebbe sceso con il prosecco.”

“E tu, alla fine, chi vuoi?”

“Oggi? Octávio.”

“Sei arrivata tardi.”

“No.” Mi guardò la bocca, poi il collo. “Sono arrivata prima che l'altro nome ti riaffiorasse di nuovo sulla pelle.”

Mi chiese il cappotto con un gesto secco, lo appese a un gancio d'ottone e aprì la porta verso l'esterno.

MANDATO

Uscimmo sulla piattaforma bassa. La casa restava più in alto, su terrazzamenti puliti, ben tenuti e, più avanti, dall'altro lato della curva, si vedeva il movimento discreto del Passalacqua. Il resto era acqua vicinissima e pietra che tratteneva l'umidità del giorno.

Lei si appoggiò al corrimano di ferro e accese una sigaretta.

“Li hai lasciati entrare” dissi.

“Gli ho lasciato credere che stessero entrando.”

“In pratica, la differenza si paga allo stesso modo.”

“In pratica, se chiudevo tutto, sarebbero arrivati con carte, tecnici e polizia. Così ho visto chi veniva, con quale macchina, a che ora, cosa volevano misurare per prima.”

“E ti è piaciuto lo spettacolo?”

Lei voltò lentamente la testa.

“Non provocarmi solo perché non sai ancora dove mettere le mani.”

La botta fu pulita. Rimasi zitto perché aveva ragione e perché mi irritava quando ce l'aveva. Spense la sigaretta a metà e scese i tre gradini che portavano al passaggio laterale. La seguì.

Il vecchio lido cominciava lì, camuffato da zona tecnica per non offendere gli occhi degli ospiti. Pietra liscia, un armadio per i remi, una cabina stretta, una scala d'acciaio inox che scendeva in acqua. Più in basso, a livello del lago, una pedana di legno antico fungeva da imbarcadero privato.

“Hai scelto bene il posto”, dissi.

“Non l'ho scelto. È un'eredità.”

“Come quasi tutto ciò che complica.”

Lei mi guardò di sbieco.

“Vieni ancora armato di frasi.”

“Te le meriti ancora.”

Si fermò in fondo al passaggio. Il vento che veniva dall'acqua le entrò nella camicia e le disegnò il corpo senza chiedere permesso. Non era una bellezza in ordine. Era meglio. C'era slancio nelle gambe, fatica nelle braccia, una stanchezza sottile all'angolo della bocca. Quella cosa mi accese da cima a fondo, in un modo antico e cattivo.

Lei vide tutto.

“Mi guardi ancora così”, mormorò.

“E tu ti fermi ancora a guardare.”

“Mi fermo a contare le uscite.”

“Bugiardo.”

Mi avvicinai abbastanza da sentirne il calore del corpo attraverso la camicia. Lei non arretrò. Restammo lì a sentire una cima tesa battere piano

contro il legno del molo. Lassù, una porta si chiuse. Più lontano, qualcuno rise su un balcone che non vedevamo.

Posai la mano sul corrimano, accanto alla sua. Le nostre dita si sfiorarono appena. Lei abbassò gli occhi per un secondo, respirò a fondo e tornò a raddrizzarsi.

“Il tuo problema”, disse, “è che pensi sempre di poter parlare per primo.”

“Il tuo errore è pensare che il silenzio ti assolve.”

“Non assolve. Compra solo tempo.”

Alzò la testa, si tolse l’orologio e lo posò sulle assi asciutte della pedana.

“Dentro casa non ti dico più niente.”

Guardai l’acqua. Aprile. Fredda fino alla cattiveria.

“Allora parla qui.”

“Qui ci sono ancora pareti.” Mi fissò. “In acqua c’è meno da ascoltare.”

“Mi stai prendendo per il culo.”

“Se lo stessi facendo, te ne saresti già accorto.”

Ripose la borsa con i telefoni nel camerino stretto e si voltò verso di me.

“Vieni come Octávio” disse. “O resti a terra a fare Leilac da solo?”

La guardai, poi guardai l’acqua e iniziai a spogliarmi.

Non le diedi risposta. Mi tolsi i vestiti con la rabbia secca di chi ha già capito che la scelta è stata fatta prima ancora della domanda. Lei non distolse lo sguardo. Mi squadò da capo a piedi, senza pudore né facile tenerezza. La sentii guardarmi come si legge un libro già letto e in cui si trovano ancora cose che irritano.

“Allora?” chiese.

“Vieni.”

“Come chi?”

“Non esagerare.”

Scese per prima la scaletta. L’acqua le prese le caviglie, le ginocchia, le cosce. Solo allora la vidi serrare i denti. Quando mi lanciò uno sguardo da sopra la spalla, aveva già metà del corpo dentro il lago.

“Se resti lì a guardare, risali.”

Entrai dopo.

Il freddo fu brutale. Mi risali lungo gli stinchi come un guasto, mi serrò i polmoni a metà e mi portò via un secondo di dignità. L’acqua d’aprile, lì, non ammetteva discussioni; entrava e comandava. Afferrai la maniglia della scaletta, mi immersi del tutto e lasciai che lo shock facesse quello

MANDATO

che doveva fare. Quando riemersi, lei era a un metro da me, i capelli già sciolti, appiccicati alla nuca.

La baciai senza preavviso.

La sua bocca era fredda, ma la risposta arrivò subito, dura, quasi rabbiosa. Ci schiantammo l'uno contro l'altra, contro il muro di pietra. Lassù si sentì il motore di un motoscafo che andava piano. Nessuno dei due guardò.

Il resto fu meno una riconciliazione che un regolamento di conti. Il freddo del lago, la pietra, il buio dell'acqua, il rischio delle finestre accese in lontananza: tutto serviva a togliere la vernice. Non c'erano nostalgia né teatro. C'erano memoria, rabbia, fame e una verità fisica che nessuno dei due aveva saputo addomesticare. Quando risalimmo di nuovo sulla piattaforma, grondanti, accecati dal freddo e dal desiderio, tra noi non restava più la distanza pulita con cui due persone sensate tornano a parlarsi.

Fu lei la prima a rompere il silenzio.

“Guardami”, disse.

La guardai.

“Non sono scesa qui per fare teatro.”

“Allora non farlo.”

“Mariangela lo farebbe meglio di così in pubblico.”

“Ma sei venuta.”

“Sì.”

Rimanemmo lì, corpo contro corpo, senza illusioni e senza via d'uscita, finché l'impulso non ebbe consumato ciò che doveva consumare. Quando finì, nessuno dei due parlò per qualche secondo. Si sentivano solo l'acqua, il respiro e una barca che passava più vicina di quanto avrei voluto.

Fu lei a muoversi per prima. Si voltò piano, mi tirò a sé per i fianchi e appoggiò il viso sul mio petto, come se avesse bisogno di sentire qualcosa lì. La sua mano, ancora tremante, scese fino al mio addome e rimase ferma. Non era una carezza pura. Era un conteggio. Un polso. Una conferma di vita.

Lassù si spense una luce.

“Vuoi ancora delle risposte?” chiese.

“Non sono venuto per il tuffo.”

“So perché sei venuto.”

“Allora parla.”

Si allontanò quel tanto che bastava per guardarmi in faccia. Il freddo cominciava a tornarmi sulle spalle.

“Adesso non ti mentirò”, disse.

La voce non era più quella della donna che mi aveva portato in acqua. Era più bassa, più stanca e proprio per questo più pericolosa.

Prese un asciugamano dalla cabina, me lo lanciò senza forza e rimase a guardare il lago come se cercasse lì l'ordine giusto delle parole. Mi strofinai il viso, il petto, il corpo ancora sensibile al freddo e a quello che mi aveva fatto, e mi sedetti sul bordo della piattaforma con i piedi quasi a toccare l'acqua.

Lei non si coprì subito. Rimase nuda ancora per qualche secondo, a guardare il lago, poi si avvolse un altro asciugamano sulle spalle senza stringerlo troppo. Aveva il segno delle mie dita sul collo. Vidi tutto. Lei se ne accorse mentre la guardavo.

“Non fare quella faccia.”

“Quale?”

“Quella di chi pensa che il corpo risolva il resto.”

“Non risolve. Ma aiuta ad ascoltare.”

“Hai ancora talento per l'insolenza.”

“E tu per portarmici.”

Si avvicinò alla cabina, ne tirò fuori la borsa grigia dei telefoni, un pacchetto di sigarette e una busta di plastica spessa, di quelle che si usano in barca per proteggere i documenti. Quella busta non era lì per caso. Era troppo asciutta, troppo pronta.

Accese una sigaretta al terzo tentativo. Il vento che veniva dall'acqua non aiutava e la sua mano, per la prima volta da quando mi aveva aperto la porta laterale, tremava. Non molto. Il giusto.

“Hai visto il PDF”, disse.

Annuii.

“Allora conosci la superficie.”

“Se mi hai chiamato per ripetere quello che ho già letto, potevamo risparmiarci il lago.”

Lei soffiò il fumo di lato, lontano da me. Continuava a farlo.

“Non ti ho chiamato per il PDF. Ti ho chiamato perché la carta esiste.”

Posò la busta di plastica tra noi.

La guardai senza toccarla subito. Sulla mano avevo ancora il segno dei suoi denti e una sottile linea di sangue secco vicino alla base del pollice. La cosa mi irritò in modo sproporzionato. Non il morso. La busta.

“Dove l'hai trovata?”

“A casa mia.”

“Te l'hanno lasciata?”

“No. Hanno cercato di farmela firmare per ricevuta operativa. Io ho chiesto tempo. Ho finto dubbi fiscali, sull'assicurazione, sulla protezione degli ospiti, tutta quella conversazione che gli avvocati tollerano in una vedova ben vestita.”